

La Repubblica 10 Febbraio 2022

Giambertone: “Il bonus edilizia grande occasione per i boss”

«I mafiosi non si rassegnano ad arresti e processi - dice - in questi ultimi tempi si stanno dando un gran da fare per riorganizzarsi e mettere in piedi nuovi affari grazie alle opportunità offerte dalla ripartenza dopo l'emergenza Covid». L'imprenditore Arnaldo Maria Giambertone, che nel 2016 denunciò il racket, è preoccupato. «A Palermo è tornato ad esserci un clima che non mi piace», sussurra, mentre fuma una sigaretta dietro l'altra.

Cosa succede?

«Nell'ultimo mese ho subito tre danneggiamenti nel cantiere di via Diodoro Siculo, dove sto ristrutturando una palazzina. Davvero troppo per essere una coincidenza. Martedì prossimo, dovrò andare in tribunale per testimoniare contro i boss del pizzo di Tommaso Natale che ho denunciato ai carabinieri e fatto arrestare».

Qualcuno prova a intimidirla?

«Se pensano che faccia un passo indietro, si sbagliano di grosso. Per trent'anni ho subito, nel 2016 ho detto basta. Ma non saranno certo tre danneggiamenti a farmi paura, mi sento protetto dallo Stato anche se ho rifiutato la scorta. Piuttosto, mi preoccupa il silenzio di tanti miei colleghi imprenditori, che non denunciano più».

Perché è tornato il silenzio attorno al racket del pizzo?

«Questa volta, la partita è più grande. I mafiosi e i loro complici girano per i cantieri non per chiedere soldi, ma per offrirli. Con gli incentivi per le ristrutturazioni edilizie vedo un proliferare di ditte gestite da gente sconosciuta nel settore, spesso giovani: sono di sicuro prestanome dei mafiosi, che vogliono approfittare della grande occasione per riciclare soldi sporchi. È un momento davvero delicato, bisogna che istituzioni e società civile vigilino al massimo. Perché non vorrei passasse l'idea sbagliata che la mafia è ormai sconfitta. Mentre lo pensiamo, loro si stanno già riorganizzando attraverso il settore dell'edilizia, che storicamente ha visto sempre presenze pesanti a Palermo. Ne so qualcosa».

Nel suo lungo racconto ai carabinieri ha spiegato di avere incrociato tanti nomi importanti di Cosa nostra nel corso della sua attività.

«Nel 1986, conobbi Pippo Vernengo all'ospedale Civico, dove si atteggiava a padrone nonostante fosse agli arresti in reparto. Avevo 19 anni, andavo a trovare mio padre, che era ricoverato nella stessa corsia. Finii per accettare un lavoro nella fabbrica di ghiaccio di Vernengo, che però non mi pagò mai. Era la Palermo in cui tutti erano sottomessi al pizzo».

Eppure, nel 1991, Libero Grassi ebbe il coraggio di dire no ai boss, per questo fu ucciso.

«In quel periodo, ero disperato, dovevo restituire 120 milioni al Banco di Sicilia. Mi ritrovai nelle grinfie di Francesco Abbate, pretendeva ogni mese il 10 per cento di interessi. Quando non riuscii più a pagare, mi spararono addosso e mi salvai nascondendomi sotto a un'auto. Nel 2005, invece, dopo l'ennesima richiesta di soldi sono fuggito da Palermo, per due anni ho lavorato in Veneto».

Cosa è accaduto nel 2016?

«I mafiosi di Tommaso Natale volevano che facessi lavorare l'impresa di Franco Palumeri, personaggio già legato a Rosario Riccobono, poi a Lo Piccolo. Non ho avuto più dubbi e ho denunciato».

Ha mai paura?

«Mi preoccupa piuttosto l'isolamento in cui ci si viene a trovare dopo la denuncia».

Cosa le è accaduto?

«Quando ti rivolgi ai carabinieri, fai capire ai mafiosi e ai loro complici che non sei disposto a scendere a compromessi. Fai capire che non accetterai nessuno strano socio, nessun prestanome, nessun capitale sporco. Una scelta che i giornali celebrano con bei titoli, ma poi il giorno dopo gli arresti ti ritrovi solo: alcuni fornitori e alcuni miei operai hanno preferito non lavorare più con me».

Un brutto segnale.

«Ho cambiato fornitori e operai, non posso certo fermarmi, come vorrebbe qualcuno. Ma lo Stato deve fare la propria parte. Da tre anni attendo che il fondo per le vittime della mafia mi paghi i risarcimenti già stabiliti dai giudici. Stato e società civile non devono abbassare la guardia nei confronti del tema mafia».

Salvo Palazzolo